

di **Beppe Severgnini**

Smartworking, giusto e ingiusto

Una novità può essere giusta e ingiusta? Probabilmente sì. È il caso dello smartworking. Un progresso importante, a lungo atteso. Ammettiamolo, però: in assenza dell'emergenza sanitaria, ogni organizzazione (amministrazione, azienda, sindacato) avrebbe preteso programmi, precisazioni, garanzie. Tanti avrebbero trovato scuse per rimandare. Poi, in marzo, è arrivato il Covid. E abbiamo dovuto tuffarci, senza il tempo di pensare se l'acqua fosse calma, fredda o profonda.

Ci siamo tuffati, siamo riemersì, abbiamo nuotato e navigato. Continuiamo a navigare, ma guardandoci intorno vediamo che non siamo tutti nelle stesse condizioni. C'è chi naviga su uno yacht, chi arranca su una scialuppa, chi rema su un pattino. Questo è ingiusto. Ma la cosa non sembra preoccupare più di tanto i datori di lavoro, pubblici e privati. La politica? Ha altro per la testa.

Conosco persone che stanno facendo smartworking dalla casa al mare, dalla montagna, dalla campagna: lavorano seriamente, e lo fanno nelle condizioni ideali. Una connessione Internet stabile e veloce, buoni strumenti, una stanza dedicata, silenzio intorno, magari un bel panorama. Conosco persone che svolgono le stesse mansioni — magari per la stessa azienda — da una casa piccola e scomoda, con una connessione instabile e gente intorno (genitori anziani, parenti, figli piccoli). Oppure soli, sempre.

È sorprendente che i secondi non vedano l'ora di tornare in ufficio, e i primi invece non abbiano fretta? Lo smart working sta operando una nuova frattura sociale: impossibile non rendersene conto. Quasi tutti i miei conoscenti — in un modo o nell'altro — hanno lavorato da casa, alcuni continuano a farlo. Ho domandato se i datori di lavoro — le amministrazioni, le scuole, le aziende, gli uffici — si fossero informati, e avessero organizzato i turni di smartworking in base alla situazione domestica dei dipendenti. Risposta: quasi mai.

Non è soltanto questione di giustizia, ma di buon senso. E di buon funzionamento. Se ho dieci dipendenti che lavorano volentieri da casa e li costringo a venire in ufficio, non saranno contenti. Se ne ho altri dieci che lavorano malvolentieri da casa e gli impedisco di venire in ufficio, saranno infelici. Gli uni e gli altri lavoreranno peggio e produrranno meno. Semplice, no?